

Il primo esempio di guerra dell'informazione condotta su larga scala è rappresentato dalla propaganda comunista durante la guerra fredda. Per decenni i progressisti di mezza Europa si sono lasciati incantare dalle sirene sovietiche: sindacati, scuole, istituzioni culturali sono stati conquistati da un modo di pensare che metteva in discussione le fondamenta stesse delle democrazie occidentali, rivendicando i diritti degli oppressi sugli oppressori. La controffensiva occidentale non è stata in grado di ribattere in modo adeguato alle accuse del nemico, dal colonialismo alla crisi dei valori portata dal consumismo nichilistico, ma per avere successo si è limitata ad approfittare dell'implosione del sistema sovietico sotto il peso delle sue contraddizioni. In questo modo, però, la caduta del Muro di Berlino rischia di essere per l'Occidente solo una vittoria di Pirro.

Dopo la disfatta americana in Vietnam, i deboli sanno di poter contare su un'arma in più a loro favore, ossia il ricorso sistematico alle tecniche della guerra dell'informazione, finalizzato a presentare la propria parte come vittima dell'altrui ferocia e volontà di potenza. Le perdite civili provocate dal nemico possono essere usate per conquistare l'opinione pubblica mondiale ed è per questo che gli strateghi sovietici consigliavano ai dirigenti della Repubblica Democratica Tedesca di posizionare le stazioni di servizio, possibili obiettivi delle incursioni aeree NATO, in prossimità di aree densamente abitate. Questo cinico stratagemma è stato in seguito insegnato a movimenti come Al-Fatah, un'organizzazione politica e paramilitare facente parte dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, i cui dirigenti si sono formati nelle scuole del Patto di Varsavia. Per tale motivo se c'è uno Stato, nel campo occidentale, che può considerarsi all'avanguardia sul terreno della guerra dell'informazione, questo è Israele, che a partire dal conflitto in Libano si è costantemente dovuto misurare con le tecniche adottate dai suoi avversari per apparire come vittima inerme della violenza sionista. Israele ha dunque integrato nella propria condotta militare la guerra dell'informazione, giudicata indispensabile per contrastare la propaganda di movimenti come quelli di Hezbollah in Libano e di Hamas in Palestina, che ripropongono i metodi di Al-Fatah. La guerra dell'informazione combattuta da Hamas può essere illustrata attraverso numerosi esempi. Un episodio recente risale all'operazione denominata "Piombo fuso", avviata da Israele contro la Striscia di Gaza il 27 dicembre 2008, che prevedeva una serie di bombardamenti aerei mirati sulle postazioni dei razzi artigianali palestinesi. Le rampe di lancio erano state collocate da Hamas di proposito vicino a scuole, abitazioni civili e ospedali, per consentire ad Al Jazeera, il *network* al quale era stato concesso di riprendere in esclusiva le scene di guerra, di documentare il massacro dando esclusivo risalto ai morti e ai feriti tra la popolazione.

Anche i talebani in Afghanistan hanno imparato a utilizzare l'informazione come un'arma per fiaccare il morale del nemico, ad esempio rendendo note agli organi di stampa le cifre dei morti e dei feriti tra i canadesi prima che le unità di cui facevano parte fossero rientrate alla base, in modo tale da garantirsi un vantaggio psicologico sull'avversario dimostrando di avere il pieno controllo del territorio. Le forze canadesi si sono dunque attrezzate per contrastare la comunicazione ai media delle notizie raccolte sul campo dai talebani.

L'esempio è utile per comprendere come mai la NATO si muova da anni per integrare nella condotta delle operazioni militari la guerra dell'informazione, ritenendola una nuova dimensione decisiva per assestare colpi mirati al nemico. Se nel dispositivo militare occidentale mancano ancora strutture preposte a questa funzione specifica, di fatto è diventato fondamentale andare oltre i limiti di ciò che gli organi d'informazione considerano politicamente corretto e, per competere contro nemici disposti a tutto, la direzione da prendere è quella che nel giugno 2011 ha portato a destabilizzare i talebani con la diffusione della falsa notizia della morte del *mullah* Omar. In passato i media occidentali hanno spesso offerto la sponda alle manipolazioni architettate dagli avversari per indebolire potenze militarmente superiori, come nel caso degli Stati Uniti in Vietnam. Nel documentario intitolato *Vietnam, la trahison des médias* andato in onda il 1° ottobre 2008 sul canale francese Arte a cura di Patrick Barberis, viene descritto come i reporter di guerra, svolgendo in buona fede il loro lavoro, abbiano fiaccato la fiducia nel governo da parte dell'opinione pubblica statunitense, operando una sorta di tradimento involontario.

All'inizio del 1968 gli americani erano stati indotti a credere che la vittoria della guerra fosse imminente, perciò quando nella notte del capodanno vietnamita l'esercito nordvietnamita e i vietcong diedero il via a una serie di incursioni in tutto il Vietnam del Sud; l'effetto provocato dalle immagini dei combattimenti fu dirompente. L'attacco, non riuscì in realtà a sfondare le linee

americane e si risolse in una catastrofe militare per Hanoi, giustificata però dall'incredibile successo mediatico. In una fase cruciale del conflitto vietnamita, la guerra dell'informazione ha dunque preso il sopravvento su quella combattuta con armi tradizionali e ha capovolto i normali rapporti di forza. Le uccisioni di massa compiute dalle truppe vietcong nell'ex capitale imperiale Hué, non riprese dalle telecamere, sono passate in secondo piano rispetto alle immagini di guerra che coinvolgevano gli americani, ed è così che i reporter al seguito dell'esercito statunitense si sono trasformati in uno strumento di propaganda a disposizione di Chi Minh e del generale Giap, interessati a mostrare il nemico attaccato di sorpresa e costretto a impegnarsi in una lenta e sporca controffensiva per recuperare le città perdute.

In Afghanistan, dove per avere il permesso di realizzare i loro servizi alcuni giornalisti non esitano a pagare mazzette ai capi talebani, le cronache di guerra si collocano in un'analoga zona d'ombra e a volte possono rivelarsi un'autentica propaganda a favore del nemico, come nel caso del reportage pubblicato nell'agosto 2008 su *Paris Match*, in cui sono riprodotte foto che ritraggono i talebani in possesso di oggetti appartenuti ai militari francesi uccisi nell'imboscata di Uzbin. Secondo la logica della guerra dell'informazione la ragione non appartiene al più forte, che anzi in quanto tale ha sempre torto, ma a chi è più debole e si presenta come vittima. Condotte come quelle sopra descritte, in Vietnam e in Afghanistan, aprono falle nel sistema difensivo di potenze nettamente superiori sul piano militare, ma inermi dinanzi alla propaganda nemica. Consapevoli di questo stato di cose gli Stati Uniti, prima potenza mondiale e pertanto primo potenziale bersaglio della guerra dell'informazione, hanno saputo cavalcare la tigre presentandosi come i paladini delle popolazioni oppresse da dittature sanguinarie e riuscendo in tal modo a destabilizzare i regimi ostili per tutelare i propri interessi.

Le rivoluzioni colorate in Serbia (2000), Georgia (2003), Ucraina (2004) e Kirghizistan (2005) sono il frutto della strategia d'influenza americana, che ha saputo rinnovarsi dai tempi della guerra fredda per contrastare gli interessi russi senza azioni dirette. Come spiega Florent Parmentier in un articolo pubblicato sul sito *diploweb.com* sui movimenti giovanili e le "rivoluzioni colorate" nella realtà post-sovietica e in particolare sul caso della Transnistria, le rivoluzioni colorate sono non violente e si appoggiano a movimenti studenteschi, ONG e fondazioni private allo scopo di screditare i governi locali e assicurare agli Stati Uniti vantaggi a livello geopolitico ed economico.

Due dei principali avversari degli Stati Uniti, la Russia e l'Iran, hanno adottato alcune contromisure per salvaguardare la propria sfera d'influenza e il proprio potere interno: la Russia ha promosso iniziative speculari a quelle americane in Asia centrale, creando movimenti di giovani patrioti e attivando ONG specializzate nella divulgazione di informazioni compromettenti, al fine di sventare il contagio delle rivoluzioni colorate in Uzbekistan e in Bielorussia; l'Iran ha messo a frutto la lezione delle rivoluzioni non violente contenendo le proteste dei dissidenti attraverso la censura degli organi d'informazione, il blocco di Internet e rafforzando i controlli di polizia. In uno scenario caratterizzato da crisi multiple in diverse regioni del mondo, le democrazie europee, che dopo la tragedia di due guerre mondiali desidererebbero forse cancellare la parola "nemico" dal proprio vocabolario, sono ora costrette a combattere una guerra, quella dell'informazione, in cui il forte non ha particolari vantaggi sul debole e perciò non può permettersi di abbassare la guardia.

Il principale campo di battaglia sul quale si combatte la guerra dell'informazione è rappresentato da Internet. Al giorno d'oggi il controllo delle notizie offre grandi possibilità per lo sviluppo del commercio globale, ma è allo stesso tempo occasione di contesa, in quanto l'uso delle informazioni contro obiettivi specifici (Stati, imprese o privati cittadini) è ormai una pratica corrente.

Quando, alla fine degli anni '90, l'amministrazione Clinton annunciava di guardare con estremo interesse al mercato privato dell'informazione, in pochi hanno saputo calcolare la portata di un simile proposito. Oggi gli Stati Uniti sono il leader mondiale in questo settore e le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti, con il costante passaggio di dati tra mondo digitale e agenzie di intelligence, di cui è un esempio lampante il contratto da 600 milioni di dollari siglato dalla CIA con Amazon per aiutare il sito a gestire l'immensa mole di informazioni di cui è in possesso.

A differenza degli Stati Uniti, la Francia considera i rapporti di forza informazionali essenzialmente dal punto di vista tecnico, concentrandosi soprattutto sul contenente, ossia le infrastrutture del web, e trascurando contenuto e fattore umano. La dissociazione di questi tre aspetti è già di per sé un fattore di vulnerabilità sul quale può far leva la concorrenza, e non si deve inoltre dimenticare che un simile approccio difensivo fa perdere di vista la dimensione strategica del problema, perché i responsabili dei singoli aspetti non hanno quasi mai le competenze e la doppia cultura necessarie per saperla valutare correttamente.

Negli ultimi anni sono esplosi due clamorosi scandali che impongono agli Stati di riconsiderare la questione della sicurezza informatica senza limitarsi a un approccio rigorosamente tecnico. Si tratta del caso WikiLeaks, con la divulgazione nel novembre 2010 di più di 250.000 telegrammi riservati della diplomazia americana da parte del sito fondato da Julien Assange, e del caso PRISM, un programma di sorveglianza elettronica usato per la gestione di informazioni raccolte attraverso Internet e altri fornitori di servizi elettronici e telematici. Quest'ultima vicenda in particolare dimostra quanto possa rivelarsi decisivo il fattore umano, poiché è stato proprio un ex consulente dell'Agenzia per la Sicurezza Nazionale (NSA), Edward Snowden, a pubblicare, nel giugno del 2013, i documenti che hanno fatto scoppiare lo scandalo. Le ripercussioni di WikiLeaks e PRISM coinvolgono tre grandi spazi informativi (Stati, democrazie e imprese) e impongono all'Europa di prendere le necessarie contromisure per tutelarsi dalle pratiche del sistema di spionaggio americano. Gli Stati devono riuscire a garantire la propria sovranità in un contesto in cui le acquisizioni illegali di informazioni sono all'ordine del giorno. Non a caso all'inizio degli anni '90 il Segretario Generale della Difesa Nazionale francese aveva sollevato dubbi sull'opportunità di utilizzare Internet nell'amministrazione pubblica. Gli Stati Uniti e le loro imprese digitali sono inoltre contrarie alla protezione dei dati personali degli utenti (un'esigenza particolarmente sentita in Francia) e questo compromette il fondamentale diritto alla segretezza della corrispondenza, un principio che le democrazie devono difendere nell'interesse di tutti i cittadini. Infine, per quanto riguarda le imprese, bisogna partire dal presupposto che la sicurezza su Internet è un'utopia e che la trasparenza auspicata dall'Europa, col blocco immediato delle intrusioni americane, non è una prospettiva concreta. L'unico vero margine di manovra al momento è imporre alle imprese digitali americane di modificare le dichiarazioni di responsabilità che fanno sottoscrivere ai clienti. L'Unione Europea, se vuole mantenere la propria credibilità, ha il dovere di fissare in modo più rigoroso i criteri di protezione dei dati personali validi sotto la sua giurisdizione.

Nell'attuale società dell'informazione gli Stati Uniti, che dalla fine degli anni '70 pianificano la creazione di software sempre più potenti, hanno l'enorme vantaggio di controllare sia le infrastrutture del web (il contenente) sia una parte significativa del contenuto, grazie soprattutto all'espansione delle reti sociali. Nel vecchio continente la difesa degli interessi dello Stato contro gli attacchi informatici è una sfida difficile da vincere per almeno un paio di buoni motivi: da un lato le strutture amministrative che si disputano il privilegio di farsene carico non sono attrezzate per assicurare un servizio adeguato; dall'altro la maggioranza dei responsabili della Sicurezza dei Servizi Informatici è riluttante a dialogare in modo più dinamico con l'apparato statale. Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione si sono enormemente sviluppate e potrebbero essere il volano per rilanciare l'economia europea (si pensi che in Francia il settore digitale fattura attualmente 148 miliardi di euro e dà lavoro a circa un milione di persone), ma l'Europa nel suo insieme e la Francia in particolare devono anche preoccuparsi di salvaguardare la propria sovranità informazionale in un contesto in cui i dati accessibili si moltiplicano e sono soggetti a giochi d'influenza sempre più sofisticati.

L'esplosione degli *open data* (dati aperti) è una conseguenza della rivoluzione digitale di questi ultimi anni. Nel 2008 Barack Obama, da poco eletto per il suo primo mandato presidenziale, ha lanciato l'Open Government Initiative per favorire la trasparenza, la partecipazione e la collaborazione dei cittadini nelle decisioni di pubblico interesse. Questi buoni propositi si scontrano però con una realtà più complessa, in cui i colossi del web americani, sostenuti dal governo, non esitano a mobilitare "lobby senza precedenti" nel Parlamento europeo per ostacolare il progetto di riforma sulla protezione dei dati personali, come ha denunciato la senatrice francese Catherine Morin-Desailly nel rapporto del 20 marzo 2013 sulla "Unione Europea, colonia del mondo digitale". In un universo informazionale in continua evoluzione tecnologica ed esposto agli attacchi della concorrenza, le imprese francesi e il potere politico devono sapersi adattare e imparare a gestire con oculatezza gli *open data*. L'impulso non potrà che partire dai vertici dello Stato e coinvolgere i responsabili delle imprese private e la società civile, ma perché ciò avvenga sarà necessario superare tabù culturali, logiche territoriali sclerotizzate e resistenze individuali a un cambiamento essenziale nell'interesse della collettività. Inoltre, in un futuro prossimo, le persone incaricate di garantire la sicurezza dell'informazione dovranno acquisire una doppia cultura che gli consenta di agire sia sul contenente che sul contenuto. Va poi ricordato che una buona gestione dell'informazione non può prescindere da un corretto approccio giuridico alla questione delle violazioni dei segreti di fabbrica e d'affari. Tali violazioni, che devono essere distinte da quelle sulla proprietà intellettuale, possono alterare e compromettere il destino delle imprese, perché chi si appropria illegalmente di informazioni strategiche può arrivare ad assumerne il controllo, avvantaggiarsi nelle transazioni

finanziarie e commettere reati di *insider trading*. In Francia, dove ancora non esiste una definizione giuridica del termine "informazione", le imprese sono facile preda della concorrenza aggressiva e non riescono a far valere i propri diritti in tribunale anche a causa dell'assenza di magistrati preparati sui problemi legati al mondo immateriale di Internet.

Lo sviluppo delle imprese e l'evoluzione delle dinamiche di concorrenza sui mercati dipendono in misura crescente dai rapporti di forza informativi. Per avere un approccio globale alle nuove minacce della società dell'informazione, la suddivisione delle competenze all'interno delle aziende (sicurezza informatica, sicurezza *tout court*, azioni legali, comunicazione, marketing, risorse umane) è necessaria e giustificata dalla natura stessa dell'organizzazione delle imprese, ma è altresì indispensabile che la gestione dei rischi sia coordinata da un membro del comitato esecutivo. Recentemente la direzione di un'impresa francese, che per risparmiare aveva deciso di trasferire via Google una parte del proprio capitale informativo, ha deciso di tutelarsi memorizzando i propri documenti riservati su un sistema informatico disconnesso da Internet. Il caso PRISM sembra dunque aver finalmente aperto gli occhi a molte piccole e medie imprese, che ultimamente sono meno propense al lassismo nella gestione delle informazioni.

La sfida per il controllo dell'informazione non ha implicazioni esclusivamente economiche, ma anche geopolitiche e militari. In Francia i media, il potere politico e il mondo accademico, limitandosi ad avere un approccio pragmatico e settoriale alla questione, danno prova di scarso senso critico nell'analisi della guerra dell'informazione e dimostrano di non averla ancora compresa a fondo. Questa situazione non consente di valutare in modo corretto gli avvenimenti e favorisce l'azione di forze manipolatrici più esperte.

In questa nuova forma di belligeranza l'essenziale è ciò che non viene dichiarato. La dissimulazione dell'intenzione strategica accomuna forti e deboli e la mancata rivendicazione delle proprie operazioni offensive è una prassi consolidata. L'arte della guerra dell'informazione richiede che non si dia l'impressione di averla scatenata ed è in conseguenza di tale omissione che risulta facile cadere in errore nel decifrare i conflitti di questo inizio di XXI secolo. Negli ultimi decenni, a causa degli strascichi delle guerre coloniali combattute dalle potenze europee, la guerra dell'informazione è stata demonizzata. Anziché combattere con le parole come in passato, il potere politico ha preferito temporeggiare, cercando di negare le ragioni di scontro con gli avversari. Non sono tuttavia mancate eccezioni degne di nota, come la ripresa degli esperimenti nucleari nel Pacifico sotto la presidenza di Jacques Chirac. In quell'occasione l'esercito e la marina francesi sono usciti vittoriosi dal duello informativo con gli attivisti di Greenpeace, riuscendo a dimostrare che il loro allarmismo non si basava su prove concrete, poiché l'imbarcazione *Rainbow Warrior* non aveva un equipaggiamento adeguato per valutare il tasso di radiazioni attraverso i prelievi effettuati nella zona. Inoltre il governo ha opportunamente ricordato all'Australia che non era coerente lanciare una campagna di boicottaggio dei prodotti francesi e allo stesso tempo fornire sottobanco alla Francia l'uranio da impiegare nei suoi esperimenti nucleari.

Un altro ostacolo da non sottovalutare è la scarsa attenzione del mondo accademico all'analisi di questa nuova forma di guerra. I pochi storici e politologi che trattano l'argomento si concentrano quasi esclusivamente sui metodi di propaganda adottati nella conduzione dei conflitti militari, senza soffermarsi sugli aspetti politici della guerra dell'informazione. La dimensione politica dell'azione sovversiva è invece preponderante rispetto a quella militare. Fin dall'origine i partiti comunisti hanno posto l'informazione al vertice dei loro interessi, considerandola un'arma estremamente efficace per erodere il potere costituito, e non è un caso che siano stati proprio i fautori della rivoluzione socialista i primi ad aver teorizzato la guerra dell'informazione. Per illustrarlo basta ricordare il ruolo decisivo svolto dall'Internazionale Comunista (1919) e dalla Tricontinentale (1966) nella diffusione delle idee rivoluzionarie nei Paesi in cui l'Unione Sovietica intendeva esercitare la propria influenza. Durante la guerra fredda non è stato possibile analizzare a fondo i problemi legati alla guerra dell'informazione, neppure dal punto di vista del contenuto, perché i due blocchi hanno fatto di tutto per mascherare le loro azioni in questo campo, e le continue dispute ideologiche non erano altro che specchietti per le allodole, utili a stornare l'attenzione dalle manovre informative in corso.

In uno dei suoi libri, Stephen Koch afferma che la qualifica di progressista è sempre stata usata dagli ideologi comunisti come un'arma informativa per delegittimare gli avversari politici. In questo modo i partiti comunisti invitano gli intellettuali occidentali a prendere posizione contro i valori conservatori delle società capitaliste, consolidando la propria sfera d'influenza in settori come quello della cultura e dell'educazione. Col pretesto degli ideali progressisti, ergendosi a paladini di valori considerati moderni, i comunisti puntano in realtà a minare alle fondamenta le società occidentali, in

ossequio all'insegnamento del filosofo marxista Antonio Gramsci, secondo cui non si può arrivare a conquistare il potere senza aver prima cambiato la società.

La reazione occidentale alle manovre d'infiltrazione sovietiche è stata diretta, con il maccartismo negli Stati Uniti, e indiretta, attraverso il Congresso per la Libertà della Cultura (CCF), una lega anticomunista fondata nel 1950 e il cui capo fino al 1967 è stato Michael Josselson, un agente della CIA. Gli americani si sono inoltre serviti di un ex militante del Comintern, Arthur Koestler, per recuperare gli intellettuali progressisti sviati dalla propaganda comunista e condurre operazioni d'influenza in cui erano implicati i servizi d'intelligence del Blocco dell'Est.

Al tempo della cortina di ferro la guerra dell'informazione è rimasta appannaggio esclusivo degli addetti ai lavori, fuori dalla portata dei media e degli ambienti universitari. Perfino all'interno dello stesso sistema di sicurezza degli Stati, la trasmissione delle conoscenze sulla guerra dell'informazione tra intelligence, interessata alle conseguenze politiche, e mondo militare, concentrato sugli aspetti puramente tattici, è stata limitata. Questo spiega come mai in Francia l'ostacolo maggiore alla comprensione della guerra dell'informazione sia stato il modo sbagliato in cui questa nuova forma di belligeranza è stata intesa dal potere politico sotto la IV e la V Repubblica. Secondo Matthew Connelly, in Algeria la ragione per la quale il governo francese, pur avendo battuto l'FLN sul piano tattico, è invece risultato sconfitto a livello strategico, è stata che le autorità civili e militari non hanno saputo prevedere lo spostamento del centro di gravità del conflitto dalla lotta sul campo alla guerra dell'informazione. Come ha ricordato il generale americano Robert Scale intervistato da P. Barberis nel documentario *Vietnam, la trahison des médias*, l'esercito americano si è trovato di fronte allo stesso tipo di problema in Vietnam. La lezione del Vietnam è stata utile agli americani, che da allora non cessano di interrogarsi su quale sia il modo migliore per sventare questo genere di pericoli. La parte visibile della guerra dell'informazione condotta dagli Stati Uniti negli scenari bellici prevede la selezione dei giornalisti presenti durante le operazioni, anche per evitare che filtrino informazioni in grado di mettere in cattiva luce l'esercito presso l'opinione pubblica. La parte meno visibile consiste invece in un approccio di portata più strategica.

Dopo una prima fase in cui le potenze occidentali si limitavano a replicare alle iniziative sovietiche con misure antisovversive, gli specialisti anglosassoni nella lotta al comunismo sono diventati più proattivi. In questo senso è stata particolarmente utile l'esperienza di Solidarność, il sindacato fondato in Polonia nel settembre 1980 e guidato inizialmente da Lech Wałęsa, che ha permesso agli occidentali di prendere confidenza con le tecniche di combattimento dei più deboli, mentre fino a quel momento si erano sempre battuti per contenere le iniziative degli avversari da una posizione di forza. I metodi utilizzati dagli attivisti di Solidarność per destabilizzare l'autorità legittima hanno dimostrato la forza di rottura di un movimento non violento e sono stati il prototipo di quelli messi in campo dai promotori delle rivoluzioni colorate.

Nel XXI secolo il concetto di dissidenza non ha perso la sua energia di aggregazione delle giovani leve che intendono essere iniziate alla prassi della lotta sovversiva. La Alliance of Youth Movements (AYM) ha saputo integrare la dimensione virtuale dei social network e dei social media creando la piattaforma movements.org, un'organizzazione senza scopo di lucro che supporta i cyberdissidenti preparandoli a questa nuova forma di attivismo. I maestri della lotta sovversiva, i russi, non sono però rimasti a guardare e hanno reagito al tentativo di recupero del loro vecchio cavallo di battaglia, dimostrando di saper a loro volta utilizzare il concetto di dissidenza come un'arma per tutelare i propri interessi. È quanto accaduto in Georgia nel 2008 e in Ucraina nel 2014, dove la Russia ha sostenuto i movimenti dell'Ossezia del Sud, dell'Abcasia e della Crimea, riuscendo in tal modo a rompere l'accerchiamento internazionale nel quale le potenze rivali intendevano confinarla.

Gli esempi sopra riportati dimostrano che la guerra dell'informazione ha dinamiche varie non sempre facili da classificare. Gli specialisti anglosassoni e russi hanno tentato di farlo dal punto di vista del contenuto, distinguendo tre tipi di conflitto: simmetrico (disinformazione sui luoghi di sbarco durante la Seconda Guerra Mondiale), dissimmetrico (Israele contro Hezbollah nel 2006) o asimmetrico (guerra al terrorismo). Come ha scritto Alice Lacoye Mateus in un dossier del 2015 sulla campagna di Crimea, la Russia porta avanti conflitti ambigui, non convenzionali, non lineari, asimmetrici e ibridi, che hanno come denominatore comune l'importanza attribuita al controllo dell'informazione. Il dato è confermato da scritti accademici provenienti dagli Stati Uniti, secondo i quali le tecnologie dell'informazione sono diventate decisive ed è ormai obbligatorio tener conto della dimensione emergente della cyberguerra.

L'importanza della guerra dell'informazione dal punto di vista del contenuto è testimoniata da una lunga serie di conflitti militari di grande e media intensità che si sono susseguiti nel corso del Novecento. In Francia tuttavia non esiste ancora una dottrina specifica sulla cyberguerra e questa

lacuna ostacola la presa di coscienza dei principali soggetti interessati (apparati militari, strutture di sicurezza, operatori economici, società civile). Mancando una concezione strategica del problema, sovente lo si riduce a un mero fatto tecnico, il che consente di compiere progressi esclusivamente difensivi.

Nella guerra dell'informazione l'accento può essere posto sul contenente, ossia sulle infrastrutture, o sul contenuto, ossia sulle informazioni e conoscenze che tali infrastrutture veicolano. Gli specialisti di informatica e le gerarchie militari sono più concentrati sugli aspetti che riguardano il contenente, ma la storia recente dimostra che conflitti in cui le forze occidentali sembravano preponderanti sono stati in realtà decisi dalla guerra dell'informazione che il nemico ha saputo combattere dal punto di vista del contenuto.

Per definire la cyberguerra bisogna dunque studiare a fondo la conflittualità connaturata alla società dell'informazione e avere un approccio strategico. La maggioranza degli specialisti della materia, o di coloro che tali si ritengono, concepisce la cyberguerra partendo invece dall'aspetto tecnologico e dall'individuazione dei difetti nelle strutture che veicolano le informazioni e la conoscenza, rovesciando dunque la prospettiva. L'errore è analogo a quello che tra le due guerre mondiali ha portato i responsabili dell'esercito francese a considerare l'introduzione del carro armato solo dal punto di vista dell'accrescimento della potenza di fuoco, senza preoccuparsi di capire come il nemico avrebbe potuto utilizzarlo combinandolo con l'appoggio dell'aviazione. Questa incapacità di porre la questione nei giusti termini si è già rivelata letale in passato ed è all'origine di rovinose disfatte strategiche o tattiche.

Nella Seconda Guerra Mondiale l'informazione in tutte le sue forme è stata utilizzata dai belligeranti come un'arma per assestare colpi ai nemici. Tra il 1943 e il 1944 gli Alleati, e in particolare la Gran Bretagna, hanno integrato nella propria strategia militare una dimensione informazionale al fine di ingannare i tedeschi sui luoghi di sbarco. Senza sottovalutare gli aspetti puramente tecnici, come la decifrazione del codice Enigma o la captazione dei messaggi radio tedeschi, è innegabile che le operazioni di disinformazione orchestrate dai britannici siano state decisive per lo stesso sbarco in Normandia.

Determinante per il buon esito della guerra dell'informazione è stato il ruolo del Primo Ministro inglese Winston Churchill, capo dell'esecutivo, che si è impegnato in prima persona all'interno di un dispositivo organizzato attorno al Political Warfare Executive (PWE) e alla London Controlling Section (LCS). A questi organismi, dotati di autonomia dal punto di vista operativo, erano affidati i seguenti obiettivi: disturbare la percezione dell'evoluzione del conflitto da parte dei dirigenti nazisti; distorcere la lettura dei piani alleati da parte dei responsabili militari tedeschi; demoralizzare la popolazione facendo circolare dicerie e false notizie. Nel 1943 la London Controlling Section ha messo a punto il piano Jael allo scopo di convincere i tedeschi che lo sbarco degli Alleati non fosse imminente e che avrebbero dovuto piuttosto preoccuparsi di un'invasione a Calais, sui Balcani, nella Francia meridionale o in Norvegia, nonché da un possibile attacco sovietico in Bulgaria e nella Norvegia settentrionale. Ingannando i tedeschi sulla data e sul luogo dello sbarco, gli Alleati si sono assicurati un vantaggio strategico decisivo, al quale ha contribuito l'operazione Fortitude, grazie alla quale è stato possibile far credere al nemico che esistesse un'unità militare pronta a invadere la Norvegia e il passo di Calais. Nulla di tutto questo sarebbe stato possibile senza gli sforzi congiunti dei servizi speciali britannici e americani, che hanno beneficiato della collaborazione del servizio di ascolto e decrittazione (GC & CS), dello Special Operation Executive (SOE) e del Foreign Office. Churchill ha saputo coordinare una guerra dell'informazione su vasta scala senza precedenti, ma purtroppo all'originalità della sua iniziativa non è seguito un adeguato approfondimento teorico. Nel dopoguerra infatti la verità su queste operazioni è rimasta segreta, anche a causa della guerra fredda, e ciò non ha consentito di afferrarne il significato rivoluzionario.

A partire dal 1947 i servizi americani e britannici hanno iniziato a combattere un'altra guerra dell'informazione dal punto di vista del contenuto, non più globale ma segmentata in diversi campi d'applicazione, per arginare la penetrazione della propaganda sovietica nelle società occidentali. Il governo americano ha investito molto su una politica di contro-influenza finalizzata a contrastare l'ideologia comunista, arrivando a fondare il Congresso per la Libertà della Cultura all'interno di un programma che aveva mobilitato ben 167 fondazioni private.

Nella seconda metà del Novecento il concetto di guerra dell'informazione è stato applicato in modo frammentato in diversi settori: quello militare, con la guerra psicologica nei conflitti coloniali; quello politico, terreno fertile per gli scontri ideologici tra i due blocchi contrapposti; e infine quello dell'intelligence, in cui sono stati elaborati metodi di disinformazione e manipolazione. Questa

frammentazione ha avuto ripercussioni negative nella misura in cui ciascun settore ha assolutizzato la propria visione parziale, ridimensionando quella degli altri. La guerra dell'informazione è diventata oggetto di discredito nell'opinione pubblica francese dopo la fine traumatica del conflitto d'Algeria, al punto che solo alla fine degli anni '90 lo Stato Maggiore dell'Esercito ha nuovamente incaricato le forze speciali di effettuare operazioni d'informazione, senza tuttavia avere una visione chiara a livello strategico. Come ha denunciato C. Harbulot in un articolo del 2012 sul contributo dell'intelligence economica nella guerra dell'informazione, in Francia la lezione del Vietnam è rimasta lettera morta e non si sono tratte le dovute conseguenze dalla prima disfatta non militare degli Stati Uniti in quanto superpotenza.

La fine della guerra fredda ha illuso le potenze occidentali che non fosse più una priorità approfondire lo studio delle pratiche tipiche della guerra di chi, trovandosi in una condizione di inferiorità militare, cerca sistematicamente il punto debole del nemico per assestargli colpi ai quali dare il massimo risalto mediatico. In seguito all'implosione dell'Unione Sovietica, venuto meno il principale avversario, i servizi d'intelligence occidentali hanno ridotto l'impiego delle tecniche di disinformazione. I politici americani, al contrario, ne hanno abusato a proposito delle presunte armi di distruzione di massa in possesso di Saddam Hussein per giustificare l'intervento in Iraq. Peraltro, proprio l'Iraq, insieme all'Afghanistan, è la dimostrazione di come sia possibile che un successo sul campo si risolva in uno scacco geopolitico e culturale.

La volontà di distruggere il nemico e di limitarne il più possibile la potenza di fuoco porta gli Stati Uniti a privilegiare gli aspetti tecnici della guerra dell'informazione, ma tra contenente e contenuto esiste una connessione molto stretta. Per capire l'importanza della guerra d'informazione combattuta dal punto di vista del contenuto possono essere utili alcune osservazioni sui conflitti di Israele contro Hezbollah e Hamas e sulla guerra civile in Siria.

Durante la guerra del Libano contro Hezbollah, Israele ha fatto in modo di distruggere le postazioni Internet più vicine al nemico, ma l'efficacia di questa azione, magistrale a livello tecnico, non è paragonabile allo sdegno suscitato dalla foto, diffusa in tutto il mondo, del bambino libanese morto sotto un bombardamento dell'aviazione israeliana. Episodi analoghi si sono verificati nella Striscia di Gaza, dove Hamas ha utilizzato le immagini delle vittime civili come un'arma di propaganda contro lo Stato ebraico. Hamas ha dunque impiegato la stessa tattica di Hezbollah, ma ha commesso l'errore di concedere l'esclusiva delle riprese al canale arabo Al Jazeera, dando l'impressione che la diffusione di un certo tipo di immagini fosse pilotata dai suoi dirigenti. Nel caso della guerra civile in Siria non è ancora possibile valutare l'esito della guerra dell'informazione dal punto di vista del contenuto, combattuta in modo agguerrito da entrambe le parti. L'effetto delle immagini delle repressioni contro i ribelli è stato ridimensionato dai crimini atroci commessi dai gruppi jihadisti contro i difensori del regime.

Gli esempi fin qui citati si riferiscono all'uso offensivo dell'informazione in tempo di guerra, ma anche in tempo di pace sono possibili attacchi di questo tipo. Per vendicare i crimini commessi dall'esercito nipponico durante il conflitto sino-giapponese, i pirati informatici cinesi compiono ogni anno raid intimidatori contro i siti giapponesi. Il contenente in questo caso serve di supporto al contenuto, mentre in campo economico la necessità di considerare insieme questi due aspetti non è ancora una priorità. Le imprese che subiscono attacchi dal punto di vista del contenuto non ignorano certo l'efficacia di un simile strumento ma, mancando la percezione strategica di questo genere di minaccia, le reazioni sono spesso improvvisate e quasi mai orchestrate da un comitato esecutivo. Ciononostante la guerra dell'informazione si sta affermando anche in questo settore. Recentemente la rete informatica di un gruppo industriale belga è stata infiltrata per creare una falsa linea di comunicazione con un sito pedofilo (contenente) e in seguito gli autori dell'attacco hanno denunciato in forma anonima il fatto alla polizia (contenuto). In casi come questo il risalto dato alla notizia, e la conseguente gogna mediatica dell'avversario, è già di per sé una vittoria per il concorrente sleale.

Un esempio eclatante di guerra dell'informazione e strategia d'influenza che merita un attento approfondimento è rappresentato dalla National Endowment for Democracy (NED, Fondo Nazionale per la Democrazia). La Francia ha molto da imparare da questo strumento, che riesce a combinare opacità e trasparenza al servizio degli interessi americani. Apparentemente la NED è una semplice fondazione privata senza scopo di lucro che porta avanti la nobile causa di promuovere le libertà individuali e la democrazia nel mondo, ma l'aggettivo "nazionale", il fatto che riceva finanziamenti pubblici e la sua fitta rete di relazioni sono segnali che ne tradiscono i veri obiettivi. In effetti la NED, alla quale in origine era stata affidata una missione in linea con gli ideali più cari allo spirito americano, è stata per decenni uno strumento d'influenza di prim'ordine e una minaccia alla sovranità degli altri Stati. Il Congresso ha istituito la NED il 22 novembre 1983 affidandone la conduzione a un gruppo di lavoro che faceva parte del Consiglio per la Sicurezza Nazionale, ma le sue fondamenta erano già state gettate con la direttiva 77 del 14 gennaio 1983, dove si proponeva l'organizzazione di quella che in modo subdolo veniva definita la diplomazia pubblica americana. L'iniziativa del Congresso è stata presa in seguito a un intervento di Ronald Reagan davanti al Parlamento britannico, in cui il Presidente americano, dopo aver descritto l'Unione Sovietica come l'impero del male, auspicava che fossero create le infrastrutture necessarie per sostenere i principi democratici e dare la possibilità a tutti i popoli di sviluppare la propria cultura, imparando a risolvere le controversie con mezzi pacifici. L'elezione di Reagan, in una fase storica segnata dalle critiche a una politica estera statunitense giudicata disastrosa e dalla crisi degli ostaggi iraniani, aveva riportato in auge i valori conservatori, puritani e messianici: il blasone americano era ammaccato e la NED è stata appunto creata per ridargli smalto.

Da allora la fondazione non ha mai smesso di sostenere finanziariamente gruppi non governativi in più di novanta Paesi e sul suo sito è spiegato che tali sovvenzioni mirano ad aiutare chi, desideroso di vivere in un mondo libero e democratico, è disposto a rischiare in prima persona per raggiungere questo obiettivo. Come è del tutto evidente, l'approccio della NED sfrutta l'ideologia irrazionale che porta gli americani a considerare il proprio Paese una democrazia esemplare, il cui modello deve essere esteso al resto del mondo. Questa credenza impedisce ai cittadini di riflettere su quando sia in realtà assurdo pretendere di imporre dall'alto la democrazia. A partire dal secondo dopoguerra gli Stati Uniti sono diventati i garanti dell'ordine mondiale, autoassegnandosi la missione, apparentemente disinteressata, di promuovere la democrazia occidentale. Dopo la fine della guerra fredda hanno continuato a diffondere i principi democratici anche attraverso organizzazioni come la NED, dietro la cui facciata sono in realtà occultati interessi geopolitici ed economici. Il fatto stesso che le attività di promozione della democrazia orchestrate dalla NED siano interdette sul suolo americano dimostra che il governo degli Stati Uniti è consapevole del potenziale pericolo rappresentato da un simile strumento. Non si può infatti negare che l'alibi democratico e pacifista della NED abbia risvolti antidemocratici e possa produrre conseguenze violente. Nei Paesi sui quali intendono esercitare la propria influenza, di fatto, gli Stati Uniti appoggiano i movimenti dissidenti secondo una strategia di *soft power*.

Ufficialmente il programma della NED, che sostiene di preferenza gruppi democratici autoctoni, consiste nella difesa dei diritti dell'uomo, nel sostegno ai processi di democratizzazione, negli aiuti economici per sviluppare il settore delle comunicazioni, nella formazione dei futuri leader, nella promozione della tolleranza religiosa e nella protezione delle vittime di persecuzioni. Tutto ciò è dichiarato con la massima trasparenza, perché, come ha spiegato l'ex direttore della CIA William Colby al *Washington Post* nel 1982, la NED non ha alcun bisogno di usare metodi clandestini: ciò che per decenni è stato compiuto nell'ombra grazie a questa fondazione può essere portato avanti alla luce del sole e senza suscitare polemiche. La NED si è dunque fatta carico di una parte delle attività della CIA e non è escluso che i partiti politici americani abbiano ricoperto un ruolo di primo piano nelle sue attività, in particolare nelle questioni riguardanti i fondi destinati alle sovvenzioni.

Lo studio dei finanziamenti ricevuti dalla NED può aiutare a chiarire i veri obiettivi della fondazione. Per quanto vi contribuiscano anche società private come la Smith Richardson Foundation, la John M. Olin Foundation e la Bradley Foundation, il budget della NED è votato dal Congresso e rientra nella sezione di bilancio del Ministero degli Affari Esteri dedicata all'US Agency for International Development (USAID). Dalla sua istituzione i finanziamenti sono aumentati di anno in anno, a dimostrazione dell'efficienza e delle ambizioni crescenti di questa struttura: dal 1984 al 1990 la NED ha beneficiato di un finanziamento annuale dai 15 ai 18 milioni di dollari; dal 1991 al 1993, la cifra è salita a 25-30 milioni; nel 2004 il bilancio della NED è stato di 80,1 milioni di dollari, di cui 79,5 provenienti da agenzie governative e solo 600.000 da altri finanziatori; nel 2009, infine, ha raggiunto la cifra di 135 milioni di dollari, quasi tutti provenienti da agenzie governative.

Al di là degli aspetti finanziari, l'organizzazione stessa della fondazione rivela quali siano i suoi veri obiettivi. La NED è supportata da quattro strutture: l'American Center for International Labor Solidarity (ACILS, Centro americano per la solidarietà dei lavoratori), creato alla fine della Seconda Guerra Mondiale e gestito dal sindacato operaio AFL-CIO; il Center for International Private Enterprise (CIPE, Centro per l'impresa privata internazionale), gestito dalla Camera di Commercio degli Stati Uniti; l'International Republican Institute (IRI, Istituto repubblicano internazionale), gestito dal Partito Repubblicano; il National Democratic Institute for International Affairs (NDI, Istituto nazionale democratico per gli affari internazionali), gestito dal Partito Democratico. Attraverso questi quattro pilastri, la NED sostiene economicamente associazioni, sindacati e partiti politici di tutte le tendenze in ogni parte del mondo, legittimando la propria azione e facendola apparire rappresentativa, indipendente e trasparente.

Gli ingranaggi della NED sono perfettamente oliati e l'efficacia delle sue attività si misura anche dalla diffusione della sua ideologia e dei suoi metodi oltre i confini degli Stati Uniti, attraverso l'attività di soggetti autoctoni che si muovono nei loro Paesi d'origine dopo aver ricevuto un'adeguata preparazione strategica. Il modello della fondazione è ispirato alla dottrina della nonviolenza, in base alla quale gli obiettivi sociopolitici vanno perseguiti attraverso una serie di attività pacifiche, come la protesta organizzata, la disobbedienza civile, l'attività politica e la non-cooperazione economica, che si concretizzano in azioni di lobbying, boicottaggio, uso della diplomazia e scioperi. I teorici di questa dottrina sono stati Gene Sharp, Robert Helvey e Peter Ackerman.

Il primo, Gene Sharp, è un filosofo sconosciuto al grande pubblico che ha approfondito l'idea della nonviolenza come arma politica e militare per favorire il passaggio dalla dittatura alla democrazia. Nel 1983, anno di fondazione della NED, ha creato un programma sulle azioni non violente al Centro di affari internazionali dell'Università di Harvard, per riflettere sull'utilizzo della disobbedienza civile da parte della popolazione occidentale nell'eventualità di un'invasione delle truppe sovietiche. In quegli anni ha inoltre fondato l'Albert Einstein Institution, con sede a Boston, riservata agli studi sull'impiego strategico della nonviolenza per promuovere la difesa delle libertà e della democrazia. Il secondo teorico, Robert Helvey, è stato colonnello dell'aeronautica ed è il fondatore dell'International Center on Nonviolent Conflict (ICNC). Ha conosciuto Sharp a Harvard e in seguito è diventato amministratore dell'Albert Einstein Institution. È inoltre membro del Council on Foreign Relations (CFR), di cui il terzo teorico della nonviolenza, Peter Ackerman, è stato a sua volta un dirigente. Helvey sostiene che i principi della lotta strategica sono analoghi a quelli applicati nei conflitti militari e che i sostenitori della democrazia devono mobilitarsi attraverso azioni non violente per togliere il potere ai regimi oppressivi. Una particolare importanza è attribuita da Helvey ai movimenti studenteschi, perché gli studenti tendono sempre a essere dalla parte dell'opposizione e rappresentano dunque l'avanguardia dei cambiamenti sociali.

Dal punto di vista teorico, la NED fa inoltre riferimento al manuale *Nonviolent struggle: 50 crucial points* di Srdja Popovic, Andrej Milivojevic e Slobodan Djinic, finanziato dal Congresso e tradotto dall'ICNC. La metodologia descritta in quest'opera è stata per la prima volta applicata in Serbia negli anni '90, quando è stato fondato il gruppo OTPOR per rovesciare il regime di Slobodan Milošević. Il manuale sulla lotta nonviolenta è diventato in questi anni l'opera di riferimento per i movimenti cospirativi, dalle "primavere arabe" alle "Manos Blancas" in America Latina.

I fondi della NED finanziano centinaia di ONG nel mondo, allo scopo di estendere ovunque i diritti dell'uomo e favorire la libertà economica e politica. Nel 2003 la fondazione ha tracciato un bilancio politico della sua azione ventennale, dal quale è emerso che 6.000 organizzazioni politiche e sociali erano state sostenute in tutto il mondo, compresi il sindacato Solidarność in Polonia, la Charta 77 in Cecoslovacchia e l'OTPOR in Serbia. Il rovesciamento di Milošević è l'esempio di un'operazione orchestrata con successo dalla NED che può essere utile approfondire. In Serbia i bombardamenti della NATO non erano valsi a porre fine al regime di Milošević. Per farlo cadere la NED e i suoi partner hanno agito attraverso l'OTPOR, la cui esperienza sarebbe servita da modello per le primavere arabe e le rivoluzioni colorate nei Paesi dell'ex blocco sovietico.

Fondato a Belgrado il 10 ottobre 1998 da un gruppo di studenti usciti dalla Facoltà di Filosofia di Novi Sad, quartier generale dell'opposizione al regime, l'OTPOR è passato all'attacco nel 2000 con azioni di protesta e influenza, di non-cooperazione e di lotta non violenta. In tutto il Paese è stata avviata una propaganda capillare, portata avanti con ogni mezzo, dal teatro di strada agli slogan diffusi su Internet, per mettere in ridicolo la figura del dittatore e organizzare l'opposizione. Inoltre sono state allacciate alleanze con rappresentanti delle forze di sicurezza e della chiesa ortodossa, con funzionari, giornalisti, dirigenti sindacali e altri protagonisti della vita pubblica. L'aspetto della non-cooperazione è stato invece realizzato con iniziative che andavano dai boicottaggi da parte di

studenti, artisti, attori e industriali all'invito alla diserzione tramite appelli pubblici, fino allo sciopero generale. La lotta non violenta ha comportato infine il blocco delle strade e delle ferrovie con macchine, camion e autobus per paralizzare l'attività economica e politica, l'occupazione di aree pubbliche accanto a luoghi simbolici, come il Parlamento o la sede della televisione di Stato, e l'impiego di bulldozer (poi diventati il simbolo della rivolta) per costruire barricate. La pressione a cui è stato sottoposto il regime è diventata in breve tempo insostenibile e nell'ottobre dello stesso anno il governo di Milošević è stato rovesciato.

In seguito l'OTPOR ha tentato di trasformarsi in un partito politico, ma è stato screditato dalla notizia, apparsa nel novembre 2000 sul *New York Times Magazine*, dell'aiuto economico ricevuto dalla NED, dall'International Republican Institute e dall'US Agency for International Development. Frustrate le ambizioni politiche, i suoi fondatori hanno allora deciso di dedicare i propri sforzi a un'agenzia di comunicazione e d'influenza innovativa, il Centre for Applied Nonviolent Action and Strategies (CANVAS, Centro per l'azione e la strategia nonviolenta applicata). Negli anni '70, Adam Roberts, il principale pioniere di questo tipo di strategia, aveva sostenuto che la resistenza non violenta fosse l'unica risposta efficace all'occupazione militare di un Paese straniero. Alla sua opera si richiama colui che ha ispirato i membri dell'OTPOR, G. Sharp, che sostiene che grazie all'appoggio dei media internazionali è possibile rispondere alla repressione violenta di un dittatore con una resistenza non violenta. Tra le azioni raccomandate da Sharp ci sono l'empatia con la polizia e l'esercito, il fatto di manifestare in un clima gioioso, la necessità di filmare scene di morte e di assicurare la copertura mediatica dei cortei funebri delle vittime della repressione e, infine, particolarmente importante, l'uso accorto delle nuove tecnologie. Tutti aspetti che accomunano le rivoluzioni colorate e, come vedremo in seguito, le primavere arabe.

L'OTPOR dal punto di vista organizzativo e il CANVAS da quello della formazione sono due modelli di successo che la NED ha cercato di applicare nei Paesi dell'ex blocco sovietico, finanziando direttamente o indirettamente movimenti come Kmara in Georgia, Pora in Ucraina, Zubr in Bielorussia, Oborona in Russia, KelKel in Kirghizistan e Bolga in Uzbekistan. Anche la prima fase delle rivolte in Tunisia, Egitto, Libia e Siria sembra essersi ispirata all'esperienza della scuola serba, come testimonia anche il fatto che nel 2008 un gruppo di giovani partigiani egiziani, istruito a Belgrado da ex dissidenti serbi, abbia ripreso il logo dell'OTPOR. Il bilancio delle rivolte scoppiate in questi anni non è tuttavia positivo, perché in molti casi a crollare non sono stati solo i governi in carica, ma anche le strutture statali e le amministrazioni.

Un'operazione analoga a quella che ha portato al rovesciamento di Milošević è stata tentata senza successo per far cadere il dittatore venezuelano Hugo Chávez. Il Venezuela è uno dei primi cinque esportatori di petrolio al mondo e il primo fornitore di greggio degli Stati Uniti, ma fino alla sua scomparsa nel 2013 Chávez ha condotto una politica apertamente ostile agli americani, criticando la guerra in Afghanistan e sostenendo Cuba. L'amministrazione Bush ha reagito quadruplicando il budget della NED per sostenere l'opposizione filoamericana, che però non è riuscita a conquistare il potere né per vie sovversive, con il golpe del 2002, né attraverso le elezioni. Per creare le condizioni del colpo di Stato del 2002, grandi e piccole organizzazioni avverse al regime di Chávez, spesso fondate con lo scopo dichiarato di promuovere la democrazia, erano state finanziate direttamente dalla NED o per mezzo dei quattro principali beneficiari della fondazione (IRI, NDI, CIPE e ACILS). L'IRI ha sostenuto la Fundación Participación Juvenil, per coordinare i movimenti di giovani studenti, e in seguito ha trasformato una ONG interessata alla riforma della giustizia in un partito politico chiamato Primero Justicia, preoccupandosi di formare una classe dirigente in grado di animare una campagna di comunicazione vincente. Grazie al sostegno della branca internazionale del Partito repubblicano e ai consigli di Mike Collins, Primero Justicia si è imposto in breve tempo come il primo partito di opposizione. La branca internazionale del Partito Democratico, la NDI, ha a sua volta sovvenzionato l'organizzazione sociale Momento de la Gente, diretta da Mercedes Freitas, per sollecitare la partecipazione dei cittadini alla vita politica. L'ACILS, infine, ha fatto in modo che l'organizzazione sindacale denominata Confederación Trabajadores Venezolanos (CTV) e la rappresentanza degli imprenditori (Fedecamaras) unissero i loro sforzi contro il governo di Chávez, accusandolo di attentare al diritto di sciopero.

Grazie a queste e ad altre analoghe iniziative, in Venezuela è stata formata una coalizione composta da vecchi e nuovi partiti, organizzazioni sociali, sindacali e imprenditoriali, che nel dicembre 2001 era ormai pronta a dare l'assalto al regime. Lo sciopero generale, la diserzione di ufficiali superiori dell'esercito e altri atti di disobbedienza hanno spianato la strada all'opposizione, che è riuscita a rovesciare Chávez con il colpo di Stato dell'aprile 2002. Il successo si è tuttavia rivelato effimero: grazie a un movimento popolare senza precedenti e potendo contare sulla fedeltà di parte

dell'esercito, il dittatore è riuscito infatti a tornare al potere tre giorni dopo essere stato arrestato. L'analisi di questa vicenda impone innanzitutto di osservare che in Venezuela, diversamente da quanto è accaduto in Serbia, l'opposizione non ha esitato a impiegare anche metodi violenti pur di rovesciare il regime, come gli scontri provocati durante la marcia di protesta dell'11 aprile e l'arresto arbitrario di Chávez, subito posto in isolamento. Gli Stati Uniti, che hanno agito con una strategia di *soft power* molto efficace per creare le condizioni del golpe venezuelano, sostenuto dalla CIA, hanno però commesso l'errore fatale di farlo apparire come una cospirazione, sottovalutando il carisma e la possibile reazione dei sostenitori del dittatore. Dopo il fallimento del 2002, il governo americano ha deciso quindi di agire in modo più discreto in Venezuela, ma non ha rinunciato a esercitare la propria influenza attraverso l'Office for Transition Initiatives, un ufficio di transizione democratica che fa riferimento all'USAID e dispone di un budget di 5 milioni di dollari. Gli esempi della Serbia e del Venezuela dimostrano che i principi democratici professati dalla NED sono in realtà al servizio degli interessi imperialistici americani, e che le sue azioni d'influenza, attraverso la propaganda e il sostegno economico alle organizzazioni di altri Paesi, mettono in pericolo la sovranità degli Stati. L'alibi democratico e pacifista serve a mascherare una strategia di *soft power* che può far leva sulla disperazione dei popoli oppressi dalle dittature e sull'ingenua fiducia nella democrazia come panacea di tutti i mali. La NED è in effetti un insieme di paradossi: indipendente in linea di principio ma non di fatto, promotrice della democrazia al servizio di una forma d'imperialismo, strumento di pace per innescare tensioni. Il suo contenuto ideologico è inattaccabile e contribuisce a legittimare tutte le azioni portate avanti dalla fondazione, comprese quelle che lo tradiscono spudoratamente. Inoltre, grazie alla circolazione sempre più rapida e globalizzata delle notizie, l'efficacia della NED si è ulteriormente accentuata, il che la rende uno strumento indispensabile nelle mani degli americani per combattere la guerra dell'informazione in ogni parte del mondo.

Negli ultimi anni i fronti principali in cui la guerra dell'informazione si è manifestata sono state le cosiddette primavere arabe. A differenza delle rivoluzioni colorate, che si prefissavano come obiettivo il rovesciamento di governi ostili agli Stati Uniti, le insurrezioni popolari nel mondo arabo sono di tutt'altra natura e impongono alla potenza americana di impegnarsi nella difficile sfida di creare un nuovo ordine geopolitico in Medio Oriente. Nel luglio del 2006, il tenente colonnello in congedo Ralph Peters ha pubblicato sull'Armed Force Journal un progetto del Pentagono che proponeva di ridisegnare la mappa del Medio Oriente frammentando Iraq, Siria e Arabia Saudita in piccoli Stati sulla base delle differenze religiose ed etniche, al fine di salvaguardare la sicurezza e gli interessi strategici ed economici americani nell'area. Per portare a termine questo processo di trasformazione denominato "Nuovo Medio Oriente" gli Stati Uniti, indeboliti dalla grave crisi economica degli ultimi anni, dovranno compiere sforzi considerevoli, non solo dal punto di vista economico ma anche politico e strategico, oppure sperare che i loro alleati nell'area, ossia le monarchie petrolifere di Qatar e Arabia Saudita, vi contribuiscano in modo più significativo. Le primavere arabe, una successione di movimenti sovversivi opposti a regimi autocratici e dispotici, hanno suscitato uno slancio di solidarietà su scala mondiale, canalizzato da ONG e organi d'informazione che fino ad allora non sembravano particolarmente interessati alla questione delle derive totalitarie nel mondo arabo. Sarà dunque interessante analizzare come in questa delicata fase storica le potenze regionali e mondiali siano intervenute per destabilizzare regimi non più graditi, attraverso manovre strategiche e utilizzando Internet, e in particolare le reti sociali di Facebook e Twitter, per sovvertire i rapporti di forza grazie a un'efficace guerra dell'informazione. All'origine delle rivolte nel mondo arabo ci sono cause endogene, comuni a tutti i Paesi coinvolti, di natura politica, sociale ed economica. Le cause più propriamente politiche riguardano le divisioni sempre più acute nel mondo arabo: un fenomeno in controtendenza rispetto al movimento di ricomposizione strategica in grandi blocchi politici che è in atto nel resto del pianeta per valorizzare le possibilità della mondializzazione dei flussi economici e culturali. Un ulteriore elemento di arretratezza è il fatto che la maggior parte dei Paesi arabi, ottenuta l'indipendenza dopo la fine del colonialismo europeo, non si è dotata di uno Stato moderno in grado di garantire il pluralismo politico e religioso, la libertà di stampa, i diritti delle donne e in generale di promuovere lo sviluppo della società civile. Sotto i regimi arabi, il risentimento verso l'Occidente viene coltivato come una virtù e il potere, più preoccupato di autocelebrarsi che di risolvere i problemi della popolazione, è gestito con metodi arcaici, che prevedono la longevità indefinita dei leader (Moubarak è salito al

potere nel 1980, Ben Ali nel 1987, Assad padre nel 1970), la frode elettorale, l'onnipotenza della polizia e una pericolosa sovrapposizione e confusione dei poteri. In Tunisia e in Egitto, dove il potere dispotico impedisce alle forze d'opposizione di guadagnare spazio politico, i movimenti laici che rivendicano un miglioramento delle condizioni di vita e maggiori diritti civili non fanno breccia negli strati più svantaggiati della popolazione, che semmai diventano terreno di conquista per la propaganda occulta dei partiti islamisti. Le cause economiche delle rivolte sono invece da ricercare in un modello di sviluppo concepito per servire gli interessi personali di una ristretta cerchia di politici e uomini d'affari legati tra loro. Una connivenza che nel corso degli anni ha corroso tutti gli ambiti della vita pubblica e le cui conseguenze hanno determinato il cattivo funzionamento del mercato del lavoro, pregiudicato il ruolo delle banche nel sostenere l'economia e consolidato la prassi della corruzione per oliare gli ingranaggi di un sistema in cui non è ammessa la libera concorrenza. Come se non bastasse, a causa della scarsa o nulla sensibilità alla questione della redistribuzione della ricchezza che caratterizza i regimi arabi, in Tunisia e in Egitto, dal 1996 in poi, le classi medie hanno continuato a veder ridotto il proprio potere d'acquisto nonostante l'aumento costante del PIL. Un aumento che, anche in presenza di alcune misure di giustizia sociale, non sembra in ogni caso essere abbastanza forte da consentire di far fronte ai problemi posti da un'espansione demografica che solo negli ultimi anni sta rallentando.

Negli ultimi quarant'anni tutte le rivolte arabe sono esplose quando i prezzi dei beni di prima necessità sono saliti troppo (ad esempio in Egitto, Marocco e Tunisia alla fine degli anni '70), e anche nel caso delle primavere arabe a scatenare inizialmente la protesta è stato il caro-vita e l'inadeguatezza dei salari. Il mondo arabo ha registrato negli ultimi vent'anni la comparsa di una classe istruita che non ha potuto elevarsi socialmente: un dato confermato da un rapporto realizzato per conto del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (PNUD) e della Lega araba, da cui emerge che nei diciotto Paesi arabi il 40% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà. Il rapporto sottolinea come il modello di sviluppo di questi Paesi non dovrebbe avere come obiettivo una crescita fine a se stessa, ma piuttosto la riduzione della povertà attraverso politiche che mettano in primo piano il problema della redistribuzione della ricchezza e la creazione di posti di lavoro. Quelle arabe sono nazioni giovani, in cui le persone di età inferiore ai 25 anni costituiscono il 45-60% della popolazione, a seconda del Paese. Secondo un rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), un'agenzia specializzata delle Nazioni Unite che si occupa di promuovere la giustizia sociale e i diritti umani, nei Paesi arabi il tasso di disoccupazione giovanile è pari al 25%, quasi il doppio rispetto alla media mondiale, che si attesta intorno al 14%. In Tunisia e in Egitto ci sono inoltre forti disparità regionali e non è un caso se le prime, violente rivolte popolari sono scoppiate nelle aree più povere di questi due Paesi, in cui la disoccupazione giovanile, che ovunque nel mondo è foriera di problemi sociali, è particolarmente accentuata. In merito alle cause sociali all'origine delle rivolte è doveroso sottolineare che l'amministrazione americana, nonostante le libertà di stampa e d'espressione non siano garantite nei Paesi arabi, per anni non ha denunciato le violazioni dei diritti dell'uomo con la fermezza che sarebbe stata necessaria. Il mondo arabo è attraversato da un desiderio di diritti umani e democrazia tanto profondo quanto frustrato. Nel Press Freedom Index del 2010, una classifica sulla libertà di stampa in 178 Paesi curata dall'associazione Reporter Senza Frontiere (RSF), i Paesi arabi in cui sono esplose le rivolte occupano gli ultimi posti. In Tunisia e in Egitto, il mancato riconoscimento delle libertà fondamentali da parte dei regimi al potere ha permesso che i giovani disoccupati e le classi medie formassero un fronte comune contro i rispettivi governi.

Nella società dell'informazione lo spazio di protesta si è esteso in modo indefinito, creando una nuova forma di protesta virtuale agevolata dallo scambio di idee e di informazioni tra gli internauti. Nel mondo arabo Internet è diventato in questi anni una cassa di risonanza ideale per le rivendicazioni di ampi strati della popolazione, tenuti ai margini della società civile. Le nuove tecnologie sono il mezzo ideale per dar vita a un contropotere in grado di mobilitare l'opposizione e contrastare le strutture dello Stato e il potere costituito. Questa constatazione è confermata dal fatto che le rivolte in Tunisia e in Egitto si sono distinte da quelle del passato per il ruolo fondamentale che vi hanno svolto le reti sociali e i blog dei dissidenti, che dall'estero potevano far sentire la propria voce sfuggendo alla censura dei regimi.

Il tasso di penetrazione di Internet è particolarmente elevato nei Paesi del Golfo, più ricchi e all'avanguardia nello sviluppo dei servizi elettronici. Tra i Paesi arabi che non esportano petrolio, i tassi più alti si registrano in Tunisia, Marocco, Giordania, Libano ed Egitto, mentre in Algeria, Libia e Iraq, nonostante la disponibilità di risorse finanziarie determinata dalle esportazioni di petrolio, i tassi sono bassi, perché il potere politico teme l'utilizzo di Internet come strumento di comunicazione di massa.

I fattori d'instabilità che possono provocare la disobbedienza sociale sono elencati in un interessante articolo apparso sull'*Economist* il 9 febbraio 2011. Determinante è la presenza di giovani di età inferiore ai 25 anni, seguita dal numero di anni da cui il governo del Paese è in carica, dal livello di corruzione e dalla lontananza dai principi democratici. Anche l'accesso a Internet può rivelarsi fondamentale, come dimostrano le rivolte in Tunisia e in Egitto. L'*Economist* ridimensiona invece l'importanza del PIL pro capite, perché è un dato che non tiene conto del numero di persone che vivono al di sotto della soglia di povertà.

Dopo aver analizzato le cause endogene all'origine delle rivolte in Tunisia e in Egitto, vanno considerate quelle esogene. La natura spontanea delle primavere arabe non esclude infatti che siano state compiute operazioni d'informazione da parte di Paesi non direttamente coinvolti e, in effetti, è dimostrato che strutture civili, fondazioni e associazioni militanti sono intervenute durante le rivolte, sostenendo le manifestazioni di protesta con meccanismi di agit-prop.

Una pedina importante utilizzata dal governo americano in questa delicata partita è Peter Ackerman, fondatore dell'ICNC (Centro internazionale per i conflitti non violenti) e produttore di documentari sulle strategie di conflitto non violente. Uno di questi documentari, intitolato *Bringing Down a Dictator*, descrive le vicende che hanno portato alla caduta del regime di Milošević ed è stato trasmesso dal canale Al Jazeera per dar modo ai dissidenti egiziani di visionarlo durante le riunioni del Movimento giovanile 6 aprile. Gli americani sono consapevoli che la formazione degli attivisti è fondamentale per il buon esito di una rivoluzione civile e dunque non hanno trascurato quest'aspetto. La diplomazia americana ha inoltre saputo sfruttare al meglio le potenzialità della rete, trasformando Internet nel Che Guevara del XXI secolo, grazie al quale innescare e organizzare rivolte in ogni angolo del mondo. Facebook e Twitter stanno diventando sempre più strumenti nelle mani della Casa Bianca per promuovere la propria politica estera. Secondo Ross, l'esperto di diplomazia digitale 2.0 ingaggiato da Hillary Clinton per attuare la sua strategia di comunicazione sui *social media*, una delle missioni del Dipartimento di Stato americano è quella di modificare il modo in cui vengono percepiti gli Stati Uniti nel mondo arabo utilizzando le nuove tecnologie. Durante le sommosse in Tunisia e in Egitto, Ross si è esposto in prima persona lanciando messaggi di sostegno agli insorti tramite Twitter, in cui li invitava a schierarsi contro il regime per difendere la libertà di protesta. Internet ha ormai rivoluzionato la gestione delle relazioni internazionali da parte degli Stati Uniti, mentre in Francia la diplomazia 2.0 sta ancora muovendo i primi passi. La presa di coscienza è comunque in atto e la diplomazia francese, ansiosa di lanciarsi in questa nuova sfida, considera la rete sempre più come uno spazio aperto in cui è obbligatorio esercitare la propria influenza per difendere i valori nazionali.

La strategia del governo americano sembra quella di identificare in tutto il mondo, attraverso le ambasciate, i cyber-attivisti da preparare alla guerra dell'informazione. Per assicurare che siano formati adeguatamente sono invitati in America a dei summit come quello che si è svolto a New York, nel dicembre del 2008, in occasione dell'inaugurazione dell'Alliance of Youth Movements (AYM). In quell'occasione erano presenti funzionari del Dipartimento di Stato, consiglieri della Homeland Security, membri del Council on Foreign Relations, ex funzionari della National Security e rappresentanti delle grandi organizzazioni mediatiche come AT&T, Google, Facebook, NBC, ABC, CBS, CNN, MSNBC e MTV, ed è lecito sospettare che abbiano discusso insieme ai giovani cyber-dissidenti invitati di come promuovere azioni politiche per destabilizzare i loro governi. Secondo A. Bensaada, gli Stati Uniti inducono i giovani arabi a rivoltarsi contro i propri governi creando comunità virtuali in cui il senso di appartenenza è più forte dei legami nazionali. Tale strategia fa parte del *soft power* americano, che non esita a utilizzare Hollywood come strumento di distrazione di massa per imporre lo stile di vita americano in ogni angolo del mondo.

Durante le rivolte arabe, per indurre l'esercito e le forze di polizia a non sostenere governi invisi al popolo e osteggiati anche a livello internazionale, la strategia è stata quella della persuasione, non dello scontro diretto. I media hanno avuto un ruolo decisivo nell'ingigantire gli effetti delle manifestazioni di protesta, diffondendo le immagini in tutto il mondo e dando così l'impressione che la situazione fosse caotica e i regimi ormai sotto assedio. L'uso dei media ha permesso di volgere a proprio favore i tentativi di repressione violenta da parte dei governi, facendoli apparire come una violazione dei diritti umani.

In Tunisia e in Egitto gli organi d'informazione locali, accusati di essere al soldo dei regimi autoritari, sono stati sostituiti da Internet, che durante la protesta è stata una cassa di risonanza utile a mobilitare l'opinione pubblica, mentre i tentativi di censura si sono rivelati vani. Nel mondo arabo le reti sociali sono ampiamente diffuse e, come ha recentemente rivelato lo studio dell'agenzia Spot On Public Relations, nei 17 Paesi arabi il numero dei giornali venduti è inferiore a quello degli utenti di Facebook. Può essere utile fornire alcuni dati sulla diffusione di Internet e delle reti mobili in Tunisia e in Egitto. In Tunisia su 10,5 milioni di persone, 3,6 milioni sono connesse alla rete (il 34% della popolazione) e nel 2011 c'erano più di 2 milioni di account Facebook attivi. Una cifra, quella degli utenti Facebook, che è raddoppiata durante la fase più acuta delle proteste e nei primi mesi seguiti alla caduta del governo di Ben Ali. In Egitto la percentuale è inferiore (20%) ma le cifre sono comunque rilevanti in termini assoluti, con 17 milioni di persone connesse, di cui 5 milioni registrate su Facebook. In entrambi i Paesi è inoltre diffusa la telefonia mobile: in Egitto il 70% della popolazione possiede il cellulare, in Tunisia addirittura il 95%.

In *Democracy's Fourth Wave? Digital Media and the Arab Spring*, Philippe N. Howard fornisce altre informazioni interessanti: nella settimana precedente alla caduta di Moubarak il numero di tweet sui cambiamenti in corso in Egitto è salito da 2.000 a 230.000 in tutto il mondo; i 23 video più famosi sulle proteste arabe hanno ottenuto 5,5 milioni di visualizzazioni; il giorno stesso in cui la parola "rivoluzione" è salita al vertice delle ricerche sui blog tunisini, migliaia di persone si sono riversate nelle strade per protestare contro Ben Ali e invocarne la destituzione. Non si può dunque negare che i mezzi di comunicazione siano stati un fattore di accelerazione del processo di sollevamento popolare; ma il loro impiego non è stato spontaneo, bensì orchestrato da potenze straniere. Più di un milione di persone ha espresso su Facebook il proprio gradimento alla pagina creata da Wael Ghonim e intitolata alla memoria di un giovane blogger, Khaled Said, barbaramente ucciso dalla polizia all'uscita di un Internet point di Alessandria nel giugno 2010. Wael Ghonim, responsabile del settore marketing di Google per il Medio Oriente e l'Asia, è diventato il portavoce della contestazione, diffondendo testi di propaganda contro Moubarak e immagini che documentavano le sofferenze del popolo egiziano. Per trasmettere il suo messaggio Ghonim ha potuto contare sull'appoggio dei media tradizionali, come Al Jazeera o Dream 2, in grado di offrire una visibilità maggiore. Il suo caso testimonia che i cyber-attivisti protagonisti delle primavere arabe il più delle volte sono stati scelti e formati da organismi occidentali, soprattutto americani, che hanno come obiettivo l'esportazione della democrazia.

Le rivolte arabe sono state istigate da azioni di propaganda, menzogne e altre manipolazioni mediatiche, orchestrate da esperti delle nuove tecnologie che al momento opportuno hanno saputo soffiare sul fuoco. In Tunisia l'episodio all'origine della rivoluzione dei gelsomini è la morte di Mohammed Bouazizi, presentato come un giovane studente universitario che si è dato fuoco per protestare contro la confisca di una carriola di prodotti ortofrutticoli da parte della polizia, nonché per l'umiliazione di uno schiaffo ricevuto da una poliziotta, gesto intollerabile nella cultura islamica. In realtà dalla successiva inchiesta è emerso che Bouazizi non era affatto uno studente universitario e che lo schiaffo era una pura invenzione, ma ciò non ha impedito di utilizzare la sua tragica fine a scopo propagandistico, trasformandola nel martirio di un giovane oppresso che con il suo gesto intendeva denunciare gli abusi della classe al potere sugli strati più deboli e indifesi della popolazione. La figura di Bouazizi riassume in sé tutti i fattori endogeni che hanno causato le rivolte arabe, in particolare la disoccupazione giovanile e la povertà di alcune regioni sottosviluppate, ma gesti analoghi al suo erano stati compiuti nei mesi precedenti anche da altri giovani disperati. Non avevano tuttavia suscitato la stessa ondata d'indignazione nel Paese perché non gli era stato dato lo stesso risalto a livello mediatico. Si consideri che, secondo i dati forniti da NDitech, l'hashtag #sidibouazid sarebbe stato trasmesso sul web a un ritmo di 28.000 click all'ora.

La rivolta egiziana ha indotto il governo di Mubarak a bloccare le comunicazioni telefoniche e via Internet per cinque giorni. Lo spegnimento progressivo, avvenuto con la collaborazione dei fornitori, ha interessato prima Twitter, poi Facebook e Google, fino alla quasi totalità delle connessioni private e dei siti web. In Tunisia analoghe contromisure erano state adottate da Ben Ali, nel gennaio del

2011, per cercare di porre un freno alla diffusione dei video che mostravano la repressione in atto da parte delle forze governative. I cyber-attivisti tunisini in quel frangente hanno potuto contare sul supporto dei membri di Telecomix, che hanno messo a punto un sistema per permettere loro di continuare a documentare gli scontri condividendoli su Facebook.

Consapevoli dell'importanza di Internet nella guerra dell'informazione, gli Stati Uniti hanno lanciato nel gennaio del 2010 un ambizioso programma per finanziare le imprese e le ONG disposte a fabbricare software anticensura da distribuire gratuitamente agli oppositori dei regimi autoritari. Una delle ONG che ha beneficiato dei fondi federali è stata il progetto TOR (The Onion Router), che ha creato una rete internazionale di servizi per criptare tutti i tipi di messaggio e permettere ai cyber-attivisti di connettersi senza lasciare traccia. Non è certamente un caso se Jacob Appelbaum, uno dei responsabili americani del progetto, si trovava in Tunisia nell'ottobre del 2011, tre settimane prima che vi si svolgessero le elezioni per nominare l'assemblea costituente.

Tra i fattori esogeni che hanno contribuito al successo delle primavere arabe non si possono non citare Anonymous e WikiLeaks. In Tunisia Anonymous è entrato in azione fin dall'inizio della rivoluzione dei gelsomini, mentre in Occidente i media tradizionali tardavano a rendersi conto di quanto stava accadendo, e successivamente, sull'esempio tunisino, è stata lanciata anche una campagna egiziana contro il regime di Moubarak. L'operazione denominata "Op Tunisia" è stata lanciata il 2 gennaio 2011, a distanza di appena due settimane dal suicidio di Bouazizi, quando otto siti governativi sono stati messi fuori uso. In breve tempo Anonymous ha compreso l'importanza del momento storico e ha iniziato a collaborare con i cyber-attivisti tunisini per aiutarli a condividere i loro video col resto del mondo. Tutto è stato pianificato nella semiclandestinità, anche grazie a un manuale di sicurezza tradotto in francese e in arabo che ha permesso ai cyber-dissidenti di mantenere l'anonimato ed evitare ritorsioni personali da parte del regime. Per quanto riguarda invece il ruolo di WikiLeaks nella caduta di Ben Ali, è indubbio che in Tunisia il regime sia stato fortemente screditato dalle rivelazioni sullo stile di vita sontuoso del clan presidenziale, in un periodo di crisi economica e sociale per il Paese, segnato dall'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità. La classe media tunisina è stata così incoraggiata a scendere in piazza per protestare contro il potere corrotto. Nel caso dell'Egitto, i documenti della diplomazia americana diffusi da WikiLeaks dimostrano che gli Stati Uniti hanno aiutato l'opposizione e finanziato l'esercito. Inoltre, secondo una nota dell'ambasciata americana al Cairo del 6 dicembre 2007, l'USAID aveva messo in conto di investire 66,5 milioni di dollari nel 2008 e 75 milioni nel 2009 per finanziare ONG il cui obiettivo fosse la promozione della democrazia in Egitto. Lo sforzo economico compiuto dagli Stati Uniti per sostenere le forze autoctone favorevoli a un radicale cambiamento dello Stato egiziano non ha mancato di suscitare il disappunto di Moubarak, come rivelano le note diffuse da WikiLeaks. Da un documento del 28 febbraio 2008 risulta che il ministro egiziano della Cooperazione Internazionale, Fayza Abounaga, aveva indirizzato una lettera all'ambasciata americana per chiedere che l'USAID smettesse di finanziare dieci di queste organizzazioni, perché non erano correttamente registrate come ONG.

La diffusione dei documenti di WikiLeaks attraverso gli organi di stampa tradizionali (giornali come il *New York Times* e *The Guardian*) sembra essere stata in qualche modo pilotata per far apparire gli americani in una luce positiva. Nel caso della Tunisia, i principali temi trattati dai media a proposito dei cavi di WikiLeaks sono stati la preoccupazione del governo americano per le violazioni dei diritti dell'uomo, il potere dispotico di Ben Ali, la mancanza di trasparenza del sistema politico, il nepotismo e l'affarismo dei clan familiari al potere, la corruzione e l'alto tasso di disoccupazione dei giovani diplomati. Nel caso dell'Egitto i temi spaziavano dalle violazioni sistematiche dei diritti dell'uomo all'uso abituale della tortura, dal sostegno degli Stati Uniti alle ONG per promuovere la democrazia alla propaganda sul rifiuto da parte dell'esercito di sostenere la candidatura del figlio di Moubarak come futuro leader.

L'opinione pubblica, opportunamente orientata dai media ufficiali, ha accettato ciecamente questa versione dei fatti, frutto di una distorsione accuratamente elaborata della realtà. Appare chiaro che il passaggio di informazioni tra WikiLeaks e i giornali non è stato gestito con la dovuta trasparenza, ma all'epoca non è stato possibile avviare alcun tipo di dibattito critico a riguardo. Il messaggio che doveva filtrare era che l'indignazione e le rivendicazioni dei popoli arabi erano legittime e che non c'erano state interferenze da parte degli americani, se non a fin di bene. Questa vicenda getta ombre sulle autentiche finalità di WikiLeaks: le sue attività sono caratterizzate da opacità in merito ai finanziamenti ricevuti, al rapporto coi media e alle relazioni intrattenute con istituzioni americane (in particolare col Dipartimento di Stato). Di fatto l'impegno geopolitico professato dall'organizzazione sembra agire di concerto con i dossier prioritari della politica estera degli Stati Uniti.

Un ultimo aspetto sul quale vale la pena soffermarsi a proposito delle rivolte in Tunisia e in Egitto è quello inerente alla loro copertura televisiva. La questione è particolarmente importante in quando nel mondo arabo l'influenza politica esercitata dai media è da tempo un fenomeno riconosciuto e studiato. Madeleine Albright, segretario di Stato durante il secondo mandato presidenziale di Bill Clinton, è arrivata ad affermare che durante la prima guerra del Golfo la CNN era diventata il sesto membro del Consiglio di sicurezza dell'ONU. In modo analogo, nel caso delle rivolte arabe, in un'intervista al sito Algerie patriotique, Brahimi El-Mili ha polemicamente dichiarato che Al Jazeera è assunta al ruolo di direttore d'orchestra della Lega Araba. Al Jazeera è stata fondata in Qatar nel 1996, dopo il fallimento dell'esperienza di BBC Arabic dovuto alla rigidità della monarchia saudita. Negli anni è riuscita a imporsi come la televisione di tutto il mondo arabo, rivoluzionando la diffusione delle informazioni, che in precedenza era severamente controllata dai diversi regimi. Al Jazeera ha scelto di dare la parola a tutte le correnti dell'Islam, dalle più liberali alle più radicali, e inoltre ha rappresentato in questi anni uno spazio di dibattito pubblico per la critica delle politiche di sradicamento dell'islamismo. Irritati dall'attività sovversiva del canale, Iraq, Kuwait, Bahrain e l'Autorità Nazionale palestinese hanno chiuso gli uffici di Al Jazeera, mentre l'Arabia Saudita nel 2003 e la Tunisia nel 2006 hanno richiamato i loro ambasciatori in Qatar. Il canale è accusato di compiere azioni di disinformazione e strumentalizzazione delle notizie a favore dell'opposizione islamista, nonché di propagare l'integralismo religioso wahabita.

Al Jazeera ha avuto un ruolo di primissimo piano nell'alimentare la protesta tunisina e in seguito nel diffonderne le immagini in Egitto, incoraggiando l'emulazione. In Tunisia il canale del Qatar ha assicurato una copertura senza precedenti e non si è limitata a trasmettere le immagini, ma le ha addirittura vissute dall'interno, partecipando con entusiasmo ai moti di piazza. Si è dimostrata invece molto più tiepida nel sostenere la rivolta in Bahrain, dove il 13 marzo 2011 l'Arabia Saudita ha inviato l'esercito, su richiesta della monarchia sunnita, per fronteggiare la rivolta dell'opposizione sciita. In Bahrain, nonostante le violazioni dei diritti umani perpetrate dai sauditi, il silenzio di Al Jazeera è stato assordante.

Durante la rivolta in Tunisia, oltre ad Al Jazeera si è distinto il canale France 24, che per il suo atteggiamento poco ossequioso nei confronti del regime godeva di una certa credibilità nel Paese. Il 25 gennaio 2011, due settimane dopo la fuga di Ben Ali, quando in tutto il territorio tunisino regnava ancora il caos, France 24 ha trasmesso un documentario sugli avvenimenti recenti ponendovi al centro la città di Sidi Bouzid, dove Bouazizi si era dato fuoco davanti alla sede del governatorato. Il commento al documentario non è altro che un continuo appello emotivo, senza neppure l'ombra di un'analisi lucida degli avvenimenti. Fin dai primi minuti di trasmissione la commentatrice pone la questione del ritorno sulla scena politica tunisina degli islamisti, che erano stati totalmente assenti dallo scenario della sommossa. Appare dunque lecito sospettare che nelle parole della giornalista di France 24 ci sia qualcosa di più di una semplice premonizione.

La guerra dell'informazione, che come si è visto è stata decisiva per spianare la strada alle rivoluzioni arabe, è utilizzata in modo sempre più consapevole anche dal terrorismo. I principi che ispirano questa forma specifica di guerra dell'informazione sono quattro: impiego della violenza come strumento di provocazione, ricatto emotivo, costante rilancio della sfida politica e manipolazione dei media. Per comprendere il fenomeno occorre innanzitutto distinguere il terrorismo politico, che non prevede lo scontro militare ma solo l'invio di messaggi, dal terrorismo politico-militare, legato invece a scenari di guerra o di conflitto armato più o meno regolare. Nel caso del terrorismo politico-militare, l'azione può rientrare nel campo della guerra psicologica (ad esempio quando, per intimorire il nemico, si compiono crimini di guerra o massacri di civili) oppure in quello dell'astuzia (quando si compie un attentato per deviare l'attenzione del nemico su un obiettivo secondario).

La propaganda del fatto è una tipologia di azione diretta che si è diffusa nel movimento anarchico a partire dall'800. Il nichilista russo Sergej Gennadievič Nečëev (1847-82) ha tentato di legittimare questa pratica sostenendo che la parola non ha valore se non è seguita dai fatti e che per il rivoluzionario è morale tutto ciò che permette il trionfo della rivoluzione. Nečëev auspicava quindi una serie di attentati disperati e insensati per dare al popolo fede nell'azione rivoluzionaria e scuoterlo dal torpore. Questa concezione è all'origine della radicalizzazione di alcuni militanti politici del partito bolscevico, tra i quali Lenin, che era rimasto colpito dall'esecuzione del fratello maggiore, impiccato per aver organizzato, con altri compagni, l'attentato fallito contro Alessandro III. Sull'esempio dei nichilisti russi, in Francia gli attentati anarchici tra il 1892 e il 1894 (i casi Ravachol e Vaillant, l'assassinio del presidente della Repubblica Sadi Carnot) si sono serviti della violenza per diffondere un messaggio politico attraverso la stampa dell'epoca. Tuttavia la pratica di questo tipo di terrorismo è destinata al fallimento, perché lungi dall'indebolire l'apparato statale, rinforza invece la sua determinazione nel lottare contro l'estremismo. Nel corso del Novecento la comparsa di organizzazioni più strutturate ha favorito una maggiore circolazione dei metodi d'azione, che si sono progressivamente affinati. Da un lato la Terza Internazionale ha creato un legame profondo tra la propaganda, la lotta armata e la pratica del terrorismo in funzione anticoloniale, dall'altro la guerra contro il fascismo e il nazismo ha spinto i movimenti d'opposizione a riflettere a fondo sulla reale utilità dell'uso dimostrativo della violenza nella lotta contro l'occupazione straniera. Durante la Seconda Guerra Mondiale il fattore determinante è diventato la redditività dell'azione, ed è così che mentre i partigiani comunisti sostenevano la legittimità di operazioni armate isolate, che si richiamavano ancora alle pratiche del terrorismo protestatario di natura politica, i movimenti di resistenza più strutturati, in rapporto con i servizi alleati e con il generale De Gaulle, hanno preferito concentrarsi sulla preparazione dello sbarco in Normandia. A partire dal secondo dopoguerra l'aspetto mediatico è diventato un fattore decisivo dell'azione terroristica, al punto che si può ormai parlare di terrorismo pubblicitario. Con la guerra fredda il confronto di natura terroristica si è diversificato, sia dal punto di vista delle cause (lotte di liberazione nazionale, gruppi separatisti, scontri religiosi) sia da quello della ricezione, in virtù dell'evoluzione dell'offerta mediatica. La diffusione del terrorismo ha diluito l'impatto informativo delle singole azioni, che dipende in misura crescente dalla reazione dei media nazionali e internazionali. Pur di attirare l'attenzione, i terroristi, consapevoli che il successo di un attentato scaturisce dall'intensità del sentimento di minaccia che suscita, non esitano a servirsi di mezzi sempre più spettacolari. Uno di questi mezzi, utilizzato dai movimenti violenti degli anni '60 e '70, è stato il dirottamento di aerei. Il 6 settembre 1970, ad esempio, il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina ha dirottato tre aerei di linea, che in seguito sono stati incendiati, senza passeggeri a bordo, per aumentare ulteriormente l'impatto mediatico della vicenda. In quegli anni i gruppi terroristici che hanno utilizzato la strategia della dimostrazione informativa sono stati più numerosi di quelli che hanno fatto ricorso al terrore di massa, provocando stragi. L'attivismo maoista di Sinistra Proletaria ha fatto da incubazione teorica e pratica per la legittimazione sovversiva della guerra dell'informazione. Così, mentre il Maggio '68 ha fatto emergere la nozione di spontaneità e libertà d'espressione, i gruppi maoisti si concentravano piuttosto su azioni di propaganda architettate in funzione del loro impatto sull'opinione pubblica, e in quest'ottica è stata creata l'agenzia di stampa Libération, nucleo originario del giornale *Libération*.

Per aumentare la platea dei lettori o alzare gli indici d'ascolto, i media tendono a dare un risalto eccessivo alle azioni terroristiche. Si è ormai creata una spirale infernale tra la domanda mediatica e l'offerta terroristica, che ha portato alla banalizzazione degli attentati e alla consapevolezza, da parte dei terroristi, di dover compiere azioni sempre più aggressive per restare al centro dell'attenzione. I simboli di questa spirale informazionale sono i sequestri di Hanns Martin Schleyer a opera di un gruppo armato di terroristi della Rote Armee Fraktion (RAF) e di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse (BR). Le vicende presentano molti aspetti in comune, come la durata, la risonanza mondiale, la diffusione di comunicati da parte dei sequestratori, l'ambiguità di alcuni organi di stampa (come *Libération* in Francia, il giornale scelto dalla RAF come proprio interlocutore) e infine la richiesta di liberare detenuti appartenenti ai rispettivi gruppi terroristici.

Il caso Moro mette in luce i limiti mediatici della propaganda armata, che è stata l'asse centrale dell'azione delle Brigate Rosse. Il rapimento del segretario della Democrazia Cristiana ha rappresentato al tempo stesso l'apice e la fine dell'organizzazione terroristica, perché è mancata una vera strategia di guerra dell'informazione. L'obiettivo delle Brigate Rosse di ottenere il riconoscimento politico e imporre la propria influenza sui movimenti di sinistra, in vista della riunificazione nel Partito Comunista Combattente, non è stato raggiunto anche a causa dell'uccisione del leader della Democrazia Cristiana, la cui liberazione avrebbe certamente aperto una crisi gravissima nel partito di maggioranza, dato che molti dei suoi dirigenti si erano opposti alla negoziazione con i rapitori.